

Vita e opere di Rosy Bindi.

La pasionaria

Dall'omicidio di Vittorio Bachelet al pullman di Romano Prodi. Poi le magliette contro Berlusconi e le mediazioni sui diritti civili. Rosy Bindi litiga con Renzi. Ma i due hanno qualcosa in comune

di Stefano Santachiara

Paladina dell'etica politica o pia donna di potere? La presidente dell'Antimafia Rosy Bindi divide, e il putiferio scatenato dalla divulgazione della lista dei candidati im-presentabili alla vigilia delle regionali non è che l'ultima arena. Bindi esordì nella Dc chiedendo la cacciata degli indagati di Tangentopoli, si spese per assorbire gli eredi del Pci nel contenitore dell'Ulivo e poi, nel Pd, è stata la prima donna a concorrere per la leadership nel centrosinistra. Rosaria da Sinalunga, classe 1951, è cresciuta a pane e parrocchia in una famiglia di agricoltori della Valdichiana senese. D'estate prega e cammina nei boschi, per un certo periodo pensa di prendere i voti, ma poi sceglie la vita pubblica. Si laurea in Scienze politiche alla Luiss e diventa assistente del professor Vittorio Bachelet, capo dell'Azione cattolica e vicepresidente del Csm. È al suo fianco, sulle scale della Sapienza, il 12 febbraio 1980, quando Bachelet viene ucciso dai brigatisti Bruno Seghetti e Annalaura Braghetti, già coinvolta nel rapimento di Aldo Moro.

È una tragedia. Bindi si tuffa nel lavoro, insegna Diritto amministrativo a Siena e ogni minuto libero lo dedica al volontariato, tanto da meritare la vicepresidenza dell'Azione cattolica. Il suo modello è don Giuseppe Dossetti, nella Democrazia cristiana sceglie la corrente di sinistra, contraria all'asse con Bettino Craxi. Il battesimo elettorale risale alle Europee 1989, due settimane prima che si frantumò il Muro di Berlino. Bindi raccoglie 211mila preferenze nel Nord-Est, dove il capolista era Giulio Andreotti. Da lì, allo scoppio di Mani Pulite, chiede le dimissioni di chiunque abbia ricevuto un avviso di garanzia. Il piglio, insomma, è sempre lo stesso.

Da commissaria della Dc veneta, caccia, rottama, pulisce. Gli epurati le affibbiano i soprannomi di Torquemada e "pasionaria",

pseudonimo dell'antifascista spagnola Dolores Ibárruri, che però fu combattente della guerra civile. Nel pieno della tempesta di Tangentopoli, sotto l'ala protettiva del presidente Oscar Luigi Scalfaro, Bindi guida la scialuppa di autoconvocati che nel 1993 inducono il segretario Mino Martinazzoli a cambiare nome al partito. Non è solo un ritorno a don Luigi Sturzo, ma l'inizio di una manovra di avvicinamento, un'abile tessitura di rapporti con il Pds volta ad abbattere l'ultimo steccato.

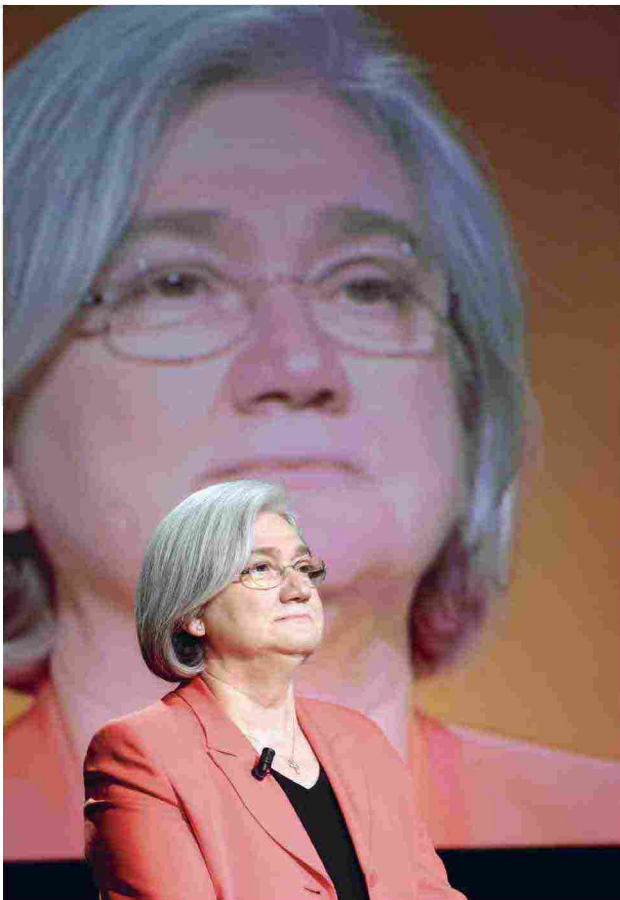
Nel 1996, vinte le elezioni, fatta la festa in piazza SS. Apostoli, a Roma, sul celebre pullman, Prodi le affida il ministero della Sanità e lei, confermata dal governo D'Alema, si destreggia con disinvoltura: la sua riforma accentua i caratteri federalistici del Servizio sanitario nazionale, delegando più poteri alle Regioni e i servizi sociali ai Comuni; i fondi integrativi vanno a compensare prestazioni non più garantite dallo Stato come le cure termali e odontoiatriche; la regolamentazione dell'attività intra moenia permette ai medici di fare visite private all'interno dell'ospedale. Sul carattere forte e i modi schietti di Bindi c'è una vasta letteratura. Più *open-minded* di Paola Binetti, Rosy non pratica l'uso del cilicio né porge l'altra guancia; sorride sorniona al becerume sessista che le riversa addosso la destra. E quando Berlusconi la definisce «più bella che intelligente», lei replica: «Non sono una donna a sua disposizione». La frase finirà stampata sulle magliette che saranno per una stagione un must delle feste dell'Unità. Gli scontri più accesi li ha però con gli integralisti di Cl, Roberto Formigoni e Rocco Buttiglione, ma anche con Paolo Cirino Pomicino e il socialista Rino Formica che le rimproverano di rinnegare la storia democristiana. A sinistra, invece, prova ad avere buoni rapporti con tutti: non si perde le manifestazioni dei Girotondi e di "Se non ora quando", i cortei sindacali e le

marce della pace; si intrufola persino nel movimento No global. Anche per questo riceve un appoggio trasversale quando si candida alla segreteria del Pd. Siamo nel 2007: Arturo Parisi, Nando Dalla Chiesa, Gad Lerner, Francesco De Gregori. Gli endorsement non si contano, ma non insidiano il plebiscito di Walter Veltroni. Il fondatore del partito liquido, da tempo va giurando di aver militato nel Pci «senza essere stato comunista» e promette rinnovamento: funziona l'addio di Ciriaco De Mita giustapposto all'avvento di Marianna Madia. Il tema lo riprende Renzi, brandendolo come un manganello. La rottamazione prosegue il veltronismo con altri mezzi: l'immacolata concezione nella Seconda Repubblica e l'appoggio del gotha di industria e finanza. Bindi è così la protagonista perfetta del "disarmo dell'avversario". La passionaria di Sinalunga incarna l'Italia inclusiva e conservatrice, la suora laica dall'etica protestante che converte i compagni sulla retta via. E, malgrado le apparenze, le differenze tra i due timorati di Dio sono meno delle simpatie: entrambi provengono dal mondo dell'associazionismo, frequentano la corrente dei Giovani popolari di Pierluigi Castagnetti, propugnano il superamento delle ideologie e dei "vecchi partiti". Le convergenze parallele dei "cattolico-comunisti" svaniscono presto nella cortina fumogena di invettive e sarcasmi. La prima polemica risale all'agosto 2005. Il Matteo nazionale è presidente della Provincia di Firenze e, per giustificare l'interim assunto per la delega alle Pari opportunità, dice che è ora di smettere di considerarle «come la riserva indiana del femminismo ideologico». Indiana, femminismo, ideologico. Rosy Bindi lo bacchetta: «Non ho mai apprezzato gli ideologismi, men che meno quello femminista. Ma francamente trovo bizzarre le motivazioni del presidente Renzi». Il boy scout prende appunti e al primo rimpasto modella la giunta con sei donne e sei uomini. La stessa parità numerica adottata, anni dopo, a palazzo Chigi. Renzi e Bindi tornano periodicamente a incrociare la retorica, concentrando gli scontri nella fase che va dalla prima Leopolda alle primarie. Se per Matteo, Rosy «ci fa perdere» e viola lo statuto del Pd «con sei legislature», per lei il rottamatore «contribuisce alla demagogia di Berlusconi e Grillo» ed è «proporzionalmente alla sua età, in politica da più anni di me». E si va avanti sino agli impresentabili in Commissione Antimafia che Renzi riassume così: «Tra Bindi e De Luca si sono viste scene tecnicamente parlando imbarazzanti, si son detti di tutto». Ma Bindi ama il Pd, tanto da aver fondato la corrente Democratici davvero, ed evoca spesso, dalla *débâcle* elettorale di Veltroni in poi, lo spettro del ritorno «ai due partiti». Eletta presidente del Pd all'unanimità, dal 2009 resterà a fianco del segretario Bersani fino alle dimissioni dell'aprile 2013 in solidarietà con

Prodi per la faccenda dei 101 franchi tiratori. È una democratica a tutto tondo, Bindi, e vuole allargare il campo. È lei, quando Gianfranco Fini rompe con Silvio Berlusconi, che propone un'alleanza non solo all'Udc di Casini ma anche al neonato Futuro e Libertà. Nell'autunno caldo del 2011, mentre le istituzioni Ue esercitano pressioni sul governo, spiega che «la vera misura che l'Europa ci chiede è il passo indietro di Berlusconi» e, anticipando i sacrifici, si dice pronta «a ragionare sulla flessibilità in entrata e in uscita, con adeguati ammortizzatori sociali». Poi c'è il capitolo diritti civili. Nove anni fa Rosy Bindi, da ministro della Famiglia, presentò con Barbara Pollastrini il primo disegno di legge per i diritti delle unioni di fatto, confidando che il Vaticano avrebbe digerito. La norma, malgrado i tentativi di conciliazione, rimase nei cassetti della legislatura interrotta. Oggi, dopo il sì dell'Irlanda ai matrimoni gay, è la deputata Pd Monica Cirinnà a cercare di allinearci agli altri paesi europei. Anche questa volta però, niente matrimonio né adozioni (se non quelle del figlio del partner). Vale ancora, evidentemente, la linea Bindi: «La famiglia è tra un uomo e una donna e quindi il desiderio di maternità e di paternità un omosessuale se lo deve scordare. Non sarei mai favorevole al riconoscimento del matrimonio fra omosessuali: non si possono creare in laboratorio dei disadattati». Una frase fece imbestialire la comunità Lgbt: «È meglio che un bambino cresca in Africa piuttosto che cresca con due uomini, o due donne». Ma è Rosy Bindi, non si può pretendere troppo. D'altronde la rottamazione renziana si è fermata a Veltroni e D'Alema, e possiamo notare che i due condividono la stessa direzione di massima. La si coglie ripescando un'illuminante dichiarazione del 2010 rilasciata da Rosy Bindi a *Panorama*: «Non sono mai stata comunista e mai lo sarò», dice la passionaria, «anzi, sono contenta di avere fatto in modo che quelli che lo erano ora non lo siano più». Facendo meglio di lei, Renzi è riuscito a fare votare a Cesare Damiano il Jobs act, l'abolizione dell'articolo 18. ☺

.....■.....
«Non sono mai stata comunista», dice Bindi «anzi, sono contenta di aver fatto in modo che quelli che lo erano ora non lo siano più». È una cosa in comune con Renzi
■.....

Dico, Pacs, Cus. Bindi media sui diritti civili. Ma poi dichiara: «È meglio che un bambino cresca in Africa, piuttosto che qui con due uomini o due donne»



In alto a sinistra, Rosy Bindi ai funerali di don Giuseppe Dossetti, dietro di lei, Massimo D'Alema e Pierferdinando Casini, al tempo avversario interno nella Dc. Con Romano Prodi il giorno della vittoria alle elezioni del 1996. Con Piero Fassino e Nanni Moretti, animatore dei Girotondi, nel 2002, quando nel mirino c'era Berlusconi ma anche la compiacenza dei Ds di D'Alema. Infine, nel 2007, la foto di gruppo dei candidati alle prime primarie del Pd. Vince Veltroni, ma Bindi arriva seconda con il 19 per cento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.